

DANIELA CARELLI

Vado a Napoli e poi... Muioio!

SENSO INVERSO EDIZIONI

LIBRO PRIMO

CAPITOLO 1

L'inizio... della fine

Quando mi dicevano che l'amore ha la capacità di smuovere le montagne ho sempre pensato fosse una frase esagerata, di quelle che hanno il profumo dei cioccolatini e, come questi, destinata a sciogliersi in bocca in pochi secondi. Oggi so per certo che magari le montagne no, ma se è stato capace di convincere uno come me a venire a Napoli, non è un sentimento da sottovalutare.

Questo è uno dei tanti pensieri che mi affollano la mente mentre, fermo nel corridoio del Frecciarossa, aspetto il mio turno per scendere, seguito da un carico leggero di bagagli appesantito enormemente da una sporta di "chi me lo ha fatto fare".

Ad attendermi il sorriso di Linda, accogliente e festoso come sempre. Guardandola sbracciarsi al fianco di suo padre ordino ai muscoli della mia faccia di ricambiare il sorriso, mentre percepisco chiaramente che tutto ciò che sono riuscito a ottenere è la trazione di un angolo della bocca con un conseguente effetto emiparesi, a dir poco, inquietante.

"Benvenuto a Napoli!" grida Linda abbracciandomi e stampandomi un bacio sulle labbra. Questa semplice frase sancisce la fine di ogni pia illusione.

Mentre mi do del pirla per la cinquantesima volta da quando ho lasciato Milano, sento l'aria diventare densa come melassa. Ma che caldo fa? Ma è Natale o cosa?

Osservo rintonato suo padre che, dopo avermi assestato una pacca sulla spalla, si impossessa della mia valigia mentre dice qualcosa che non capisco a causa del troppo rumore. Li seguo come un automa, facendo cenni di assenso con la testa mentre il mio cervello cerca di resistere alla dolce (così mi pare in questo momento) voce nasale dell'annunciatrice delle FS che invita i fortunati in partenza per Milano ad affrettarsi al binario.

Rivedo la faccia dei miei quando ho detto loro che avrei passato il Natale in questa città e mi risuona in mente la frase di risposta che ho dato per stemperare la tensione che leggevo sui loro volti sbalorditi:

“E andiamo! Ma cosa volete che accada? Vado a Napoli e poi... muoio!”

Non rise nessuno.

Mi chiamo Fabrizio, ho trentadue anni. Vivo a Milano ma sono nato nella provincia di Varese, a Gavirate.

I miei, gaviratesi da generazioni, hanno sempre considerato tutti coloro che vivono al di fuori della nostra cittadina alla stregua di extracomunitari.

“*Me racumandi, fa minga stupidat!* Trova una bella *tusa de i nòster part*. Non fare sciocchezze! Mogli e buoi...”

“Sì mamma, lo so! Ma tu sei veramente eccessiva. Quando mi sono messo con Nadia...”

“Ma chi, la bresciana?”

“Cristo, dici bresciana come se stessi bestemmiando. Sì, lei. Anche con Nadia hai avuto da ridire, manco fosse una straniera!”

“Mmm... mogli e buoi...”

“Ho capito. Ma per paesi tuoi si intende l'Italia, mica solo Gavirate!”

“L'Italia? Oh *Signur!*”

Ebbene sì: i miei sono leghisti convinti. Per loro l'Italia è una sorta di concetto astratto e per giunta molto pericoloso.

Nella loro personalissima cartina geografica, Rimini, rappresenta il posto più a Sud che riescano a concepire. Oltre quella sorta di linea Maginot c'è “il Sud”, o il nemico che dir si voglia.

Immaginatevi come possa essere cresciuto io, indottrinato quotidianamente a considerare i terroni come una sorta di portatori sani di pestilenza.

Ricordo un'estate, per esempio: assistevamo in tv all'esodo di ferragosto, in cui molti di coloro che avevano trovato lavoro al Nord tornavano in seno alle famiglie per passare le vacanze al mare.

Mia madre commentava le immagini, a mani giunte, con preghiere del tipo:

“Madonnina Santa, ma non sarebbe bello se una volta rientrati tutti, ma proprio tutti, a casa loro, facessi venire un bel terremoto che spaccasse l'Italia in due?”

E leggendo lo sconcerto sul mio viso si affrettava ad aggiungere:

“Non potendo tornare da ‘ste parti, finalmente si darebbero una mossa per cercarsi un lavoro lì, senza più dover patire la nostalgia, no?” E mi guardava con occhi lucidi e speranzosi.

Mio padre, di rimando, molto meno finto buonista: “See, nostalgia, nostalgia, a calci nel culo, altroché! *Terùn de l’osti!* Terroni della malora...”

In questa atmosfera pervasa di amore cristiano io crescevo e pascevo. Pascevo poi... mica tanto. Sono sempre stato di costituzione esile, emaciato, e il fatto che mia madre avesse poco tempo da dedicare alla cucina non migliorava la situazione. Insieme a mio padre, lavorava nella cartoleria di famiglia con la conseguenza che quaderni e penne non mancavano mai, queste ultime onnipresenti sia in cartella che a tavola, luogo in cui vigeva il menu fisso: penne al sugo o al burro e per secondo carne alla piastra. Ogni giorno. La domenica invece una botta di vita: la penna diventava rigata e veniva condita con un bel ragù di macinato, mentre la carne del secondo si trasformava in un succulento arrosto, talvolta anche di pollo. Quella sì che era festa! Anche se... occasionalmente, a scuola, mi capitava inavvertitamente di ascoltare qualche compagno, magari con genitori di origini pugliesi, che descriveva pranzi ben più sostanziosi. Chissà perché distoglievo subito l’orecchio, quasi imbarazzato da un senso di colpa nei confronti di mia madre, per quei pensieri iniqui che si affacciavano malignamente alla mente. – Certo di tempo ne ha veramente poco... Ma non è che magari, in fondo in fondo... cucinare le fa schifo? –

Allora non sapevo ancora che, un giorno lontano, questi cattivi pensieri sarebbero diventate certezze assolute.

CAPITOLO 2

Piccoli padani crescono

Inutile dire che i miei non erano grandi amanti dei viaggi: se si esclude qualche breve vacanza estiva a Torre Pedrera (nel Riminese), o a Trepalle (una frazione di Livigno), preferivano senz'altro stare a casa o a *lavorà*.

La dedizione al lavoro di noi nordici è da sempre motivo di vanto, la stabilità economica il pilastro delle nostre esistenze.

È forse per questo che la scuola, a un certo punto, viene vista da molti ragazzi come una perdita di tempo. “La cultura? Manco a parlarne. Hai mai potuto comprare un motorino con la cultura? No. E l'ultimo modello di cellulare? Nemmeno. Cosa? Preferisci i libri? *Pensa te che divertimento!*” E quindi anch'io come alcuni miei amici, dopo tre anni di liceo piuttosto improduttivi, mollai gli studi per andare a bottega dai miei.

Dopo il primo anno di lavoro lo scooter che tanto agognavo fu finalmente mio e di conseguenza anche quella biondina, da poco entrata in comitiva, che tanto mi piaceva.

Il fatto di essere diventato piuttosto avvenente, infatti, non sarebbe bastato per conquistare il tipo di ragazza che piaceva a me: bionda, snella, magari con gli occhi chiari, l'incrocio perfetto tra una modella e una velina, il tipo da esibire agli amici per farli crepare d'invidia, ma anche quello più “costoso”, se mi passate il termine poco elegante. Una così va trattata coi guanti, perché sa riconoscere le cose belle come un cane da tartufo e le vuole... tutte!

“Ma Faaab, ti preeego, guarda questi occhiali da sole D&G. Favolo-si.”

Kamilla (con la kappa) mi guardava con due occhioni stralunati e imploranti.

“A me sembrano uguali a quelli che hai su.”

“Scheerzi? Ma non vedi che i miei hanno la stanghetta in tartaruga, mentre questi sono *total* pitonati! Troppo *cool!*”

“E quindi?”

I suoi occhi divennero due fessure in un tempo talmente breve che mi parve quasi di scorgere un accenno di pupilla verticale. Mi lanciò uno sguardo del tutto simile a quello che alcuni topi si trovano a fissare terrorizzati prima che il *boa constrictor* faccia di loro un lauto pasto.

“E-quin-di, magari potresti ricordarti che tra una settimana è il compleanno di qual-cu-no mooolto speciale...” Non capivo se volesse ipnotizzarmi o divorarmi. “Qualcuno che non potrebbe mai continuare ad andare in giro come una barbona, indossando occhiali vecchi di un anno, veeero?”

Le esse sibilanti ritornarono dolci e in un nanosecondo, *siori e sio-re*, riecco a voi lo sguardo tutt’occhi alla procione di Candy Candy.

Quella ragazza sarebbe potuta diventare una trasformista come poche.

Insomma: la fama di dongiovanni perseguita e ottenuta con tanta fatica mi era costata parecchio, ma, diciamolo, mi aveva reso delle porche soddisfazioni.

Con il tempo, però, la Barbie di provincia cominciò a diventare piuttosto noiosa e altrettanto il negozio dei miei. La vita non era in posti come Gvirate, la vita era nelle *big city* come Milano!

Cominciai a guardarmi in giro. Acquistavo quotidianamente giornali come *Seconda chance*, *Lavori per te*, *Lavora che è meglio*, insomma tutto quello che l’edicola offriva a un ragazzo pieno di buone qualità come me, o almeno così mi illudevo che fosse.

“Sì, siamo noi che abbiamo messo l’annuncio. Lei è in possesso dei requisiti richiesti?”

“Beh, credo di...”

“Vede, la nostra azienda si basa su un notevole *know-how*, abbiamo *partnership* di grosso livello e quindi puntiamo al top dell’*international marketing*. In ogni caso posso fissarle un *briefing* con i nostri *head hunter* e...”

Click.

Oh cazzo! La cosa sarebbe stato molto meno facile di come l’avevo immaginata. Un pensiero orribile cominciava a fare capolino nella mia mente: forse lasciare la scuola non era stata una scelta molto azzeccata.

“Dai, non ti avvilitire!” Marco, il mio migliore amico e unico confidente, cercava di tirarmi su il morale. “Secondo me l’errore sta nel

cercare lavoro sui giornali. Devi provare ad affidarti alle agenzie interinali.”

“E cioè?”

“E cioè agenzie del lavoro. Ottieni dei colloqui con loro in modo che si facciano un’idea sulla tipologia di lavoro più adatta a te. Insomma, una cosa molto più mirata e non alla spera in Dio.”

“Sei un genio! Non a caso sei amico mio!”

Ma il consiglio del “genio” all’atto pratico si rivelò un disastro che gettò il sottoscritto nella disperazione più cupa.

“Sig. Castiglioni, lei capita a proposito!”

La referente della *Lavora anche tu* sfoggiò un sorriso a tutto tondo.

– Ma veeeeeni – pensai al colmo della felicità benedicendo Marco e rispondendo a quel sorriso con uno dei miei sguardi accondiscendenti meglio riusciti, del tipo “*of course, baby!*”.

“L’azienda *Milano Cementi & affini* sta cercando degli operai per il cantiere dislocato in via...”

“Operaiiii? Ma in che senso, scusi?”

“Muratori. Non si preoccupi anche se non ha sufficiente esperienza, per i primi tempi verrà affiancato da...”

“Da nessuno! Non voglio fare mica l’operaio io!”

“Nessun problema.” Tirai un sospiro di sollievo. “*McMolland* sta cercando un addetto alla preparazione panini e patatine fritte...” Il sospiro si trasformò in un rantolo che quasi mi strozzò.

“Patatine fritte? Ma io non voglio fare panini e pizzare di frittura tutto il giorno! Abbia pazienza!”

Il sorriso apparentemente inossidabile della signorina cominciò a mostrare qualche crepa:

“Allora, vorrebbe essere così gentile da spiegarmi verso quale tipo di lavoro sarebbe orientato?”

“Mah! Che so io... il manager... ecco!”

L’intonaco di cordialità crollò miseramente, mostrando un’espressione incredula e sprezzante al limite del beffardo.

“Il manager? Ma se non ha neanche finito il liceo! Mi prende in giro, vero?” E concluse in tono piccato: “Sig. Castiglioni, io ho altri colloqui da fare e non posso star qui a perder tempo, se e quando vorrà ritorni pure, a patto che si chiarisca bene le idee sulle sue ‘competenze!’” Sputò quest’ultima parola al colmo dell’indignazione e mi mollò sull’orlo di un baratro.

A questo punto l'ultimo dubbio svanì: lasciare la scuola non era stata semplicemente una scelta poco azzeccata, ma una gigantesca, macroscopica cagata!